



IL GRIDO DEL POPOLO

ORGANO DEI VOLONTARI DELLE DIVISIONI 1^a «PIACENZA» - 1^a «OLTREPO»

Non distruggere
questo foglio
PASSALO!

DUE PAROLE AI PATRIOTI

Ve l'immaginate voi quali disastri avverrebbero in una strada percorsa da trams, automobili, biciclette, pedoni, se ognuno andasse nella direzione che vuole; e quale arresto nella produzione se ad esempio ciascuno operaio in uno stabilimento o ciascun contadino in un podere lavorasse come gli pare?

Se, dunque, la disciplina è condizione necessaria perchè funzioni qualunque attività della vita, a maggior ragione essa è l'anima e la forza di un esercito. Un esercito regolare in cui non vi sia disciplina è destinato alla sconfitta; quando poi si tratta di un esercito di volontari, che è un organismo ben più delicato, esso si trasformerà addirittura in una disordinata accozzaglia di uomini che si lasceranno sorprendere e disperdere al primo urto, offrendo al nemico un miserando spettacolo di sé.

La forza dell'esercito di Garibaldi che operò il miracolo di conquistare con mille volontari un regno difeso da molte decine di migliaia di soldati agguerriti, oltre che nell'entusiasmo e nella fede stette soprattutto nella ferrea disciplina che trasformò ragazzi ed uomini in perfetti soldati ciecamente obbedienti agli ordini dei capi.

Chi infatti si offre volontario per una causa, appunto perchè ha scelto liberamente di combattere ha doveri maggiori che non un semplice soldato di leva, e primo fra tutti, quello della disciplina.

Il gen. Clark nell'ultimo messaggio ai patrioti italiani, nel dare le disposizioni che già conoscete, avvertiva che, in quest'ultima fase della lotta, non si dovrà aumentare in alcun modo il numero dei partigiani perchè la qualità conta molto di più della quantità, anzi, potrebbe essere necessario, piuttosto, eliminare dalle formazioni coloro che non danno affidamento di possedere in grado sufficiente le doti fondamentali del soldato: la disciplina e il coraggio.

Di fronte ad uomini animati da questo spirito e pronti ad obbedire, anche i capi sentiranno maggiormente la responsabilità e l'impegno del comando; saranno così resi vani tutti i tentativi di sorpresa del nemico e si potranno organizzare azioni concordi e decise.

La battaglia ultima si preannuncia aspra per i patrioti: essi devono stringersi gli uni agli altri, senza chiacchiere inutili, senza critiche, senza incertezze, pronti agli ordini fino al sacrificio.

L'ora della liberazione sta per suonare.

ICS

PERCHE'?

L'articolista di «Psicologia del momento» afferma: «I combattenti della libertà, tuttora sulla breccia, si sentono politicamente abbandonati, specie dopo che da parte degli Alleati è stato negato il riconoscimento giuridico ufficiale alle formazioni partigiane, considerate perciò alla stregua di irregolari.»

Molti particolari su questo provvedimento non ci sono noti; tuttavia, ragionando, per non alimentare inutilmente uno spirito pessimista, ci pare di poter dare questa spiegazione.

Tale linea di condotta può essere giustificata da vari motivi, anche se non appaiono chiari agli occhi di tutti in quanto a qualcuno può apparire anche qualche contraddizione nella pratica. Per le Nazioni Unite, sul piano politico internazionale, e specie per l'Inghilterra, tipico paese conservatore e costituzionale, tutto ciò che supera i limiti di un ordine sociale prestabilito, è illegale e tutte le formazioni militari di volontari, a qualunque nazione appartengano, hanno questa caratteristica. Quindi, per esse, è difficile parlare di riconoscimento «giuridico»; ciò non vuol dire che a volte, come nel caso dell'Italia, valgano ben più di eserciti regolari che non possono naturalmente esistere prima dell'arrivo degli Alleati: questo è il valore che le Nazioni Unite riconoscono. Ne sono prove gli aiuti, le premiazioni e gli elogi continui, pienamente giustificati, per l'azione eroica condotta contro il nemico comune, soprattutto in questa lunga vigilia di libertà nell'Italia occupata.

Da parte dunque dell'Inghilterra è una posizione pregiudiziale di legalità che indirizza la condotta del Governo a non riconoscere giuridicamente e ufficialmente le formazioni partigiane, espressione rivoluzionaria della lotta contro la Germania e l'Italia fascista.

Questa questione che non si presenta per la prima volta nella storia, ci fa ricordare un'analoga situazione che si è presentata durante il nostro Risorgimento, quan-

do il governo parlamentare del Piemonte, rappresentato dal Cavour, nel maggio del 1860, finse di ignorare la presenza in Genova del corpo di volontari garibaldini pronti a partire con Garibaldi per la Sicilia, e finse di ignorare il simulato assalto, nel porto, alle due navi, il «Piemonte» e il «Lom-

bardo», della Soc. Rubattino, per mano dei volontari stessi, mentre in realtà, sottomano, favoriva con tutta la sua simpatia e il suo consenso la spedizione di Garibaldi. Ad un rappresentante così scrupoloso della legalità costituzionale come il Cavour, sarebbe parsa contraddizione pericolosa una palese

iniziativa di favoreggiamento ad una spedizione di fuori-legge.

I principi devono essere salvati innanzitutto.

Se poi la spiegazione è un'altra ce la diranno gli Alleati; noi continuiamo sereni ed imperturbabili la nostra opera che non subisce deviazioni per nessuna ragione.

LIBERTÀ

Nell'articolo intitolato «Psicologia del momento» contenuto nello scorso numero, un patriota scrive: «... i patrioti più che di propaganda antifascista, sentono in questo momento bisogno di educazione politica, educazione che il fascismo negò alla gioventù italiana.»

Parole giuste, esigenza giusta: perciò, riservandoci di trattare in seguito altri argomenti più particolari che riguardano le istituzioni, cominceremo col dare oggi qualche idea intorno al problema fondamentale della vita politica di una nazione: il problema della libertà.

Un giorno, prima del 1930, una personalità del mondo giornalistico inglese, appartenente al più importante giornale dell'Inghilterra, il Times, in un colloquio con Mussolini, dopo essersi compiaciuto dell'opera fino allora svolta in Italia, quale poteva essere superficialmente giudicata da uno straniero in quegli anni, osservò, alla fine, semplicemente da buon inglese, che in mezzo a tante belle cose mancava la più bella di tutte: un po' di libertà. Al che Mussolini, per compiacere l'ospite, s'affrettò a rispondere: «Un momento o l'altro verrà anche quella». L'inglese parve soddisfatto.

Mussolini, mentre parlava così, sapeva già naturalmente e più di lui lo sapeva il popolo italiano, che dal fascismo tale dono non sarebbe mai venuto. La cosa appare logica se noi consideriamo quali siano i punti su cui appoggia il concetto di libertà politica; essa è: libertà di pensiero, di stampa, di parola, di associazione. Basta osservare ciò per

comprendere come la critica e il controllo dell'opinione pubblica che nascono dall'esercizio di questo quadruplice potere, il fascismo non li avrebbe mai tollerati, perchè il tollerarli avrebbe significato per esso segnare la propria condanna.

Per comprendere come mai un popolo abbia potuto rinunciare a un così prezioso patrimonio, come fece il popolo italiano al principio dell'oppressione, occorre osservare che l'esercizio della libertà oltre che un diritto è anche un dovere e come tale esige che ci si occupi dei problemi generali che riguardano la collettività e vuole soprattutto che l'interesse di ciascun cittadino si volga, oltre la sfera della vita privata, alla considerazione di questioni attinenti la vita pubblica, che, elaborate e risolte con vantaggio di tutti, tornano poi a vantaggio anche di ciascuno.

Naturalmente tutto questo richiede un certo impegno ed una certa fatica, soprattutto quella di pensare; fatica alla quale troppi rinunciano volentieri, soddisfatti se trovano qualcuno che pensi per loro e che agisca per loro, contenti di badare al proprio utile personale nell'ambito limitato e gretto della propria famiglia; stolti, che non pensano che difendere e conservare la propria libertà è difendere e conservare al tempo stesso quello che hanno di più caro: gli averi e la vita dei figli. Abdicano così, vilmente, in favore di un padrone qualsiasi, alla nobile facoltà di esercitare i diritti degli uomini civili.

Questo modo di intendere e di comportarsi è segno evidente d'un livello inferiore di educazione politica, purtroppo il livello cui si pose il popolo italiano nei vent'anni di regime fascista. Si accorse, ad un certo momento, delle conseguenze disastrose di tale rinuncia, ma ormai era troppo tardi, bisognava toccare il fondo con lo sfacelo morale, politico, militare, della nazione.

Che cosa possiamo intendere, dunque, per libertà? Anzitutto la possibilità che ciascuno ha di pensare ciò che vuole su ogni questione politica, religiosa, eco-

nomica, sociale; poi la facoltà di discuterne pubblicamente, parlando e scrivendo, con coloro che hanno opinioni diverse e contrarie, e quella di riunirsi per spontanea volontà in associazioni ufficialmente riconosciute con gli uomini che hanno le stesse convinzioni e gli stessi interessi; operare, infine, ogni forma di controllo sulla vita pubblica in nome del popolo, fonte unica dell'autorità della legge. Esercita vera libertà colui che, esigendo rispetto per il suo pensiero e per le sue azioni, rispetta, a sua volta, il pensiero e l'azione degli altri. Così soltanto, nell'ambito delle libere istituzioni, le lotte dei diversi partiti, lotte necessarie perchè i partiti sono la vita della nazione, saranno feconde di benessere e di prosperità per tutti.

Venga presto il giorno in cui potremo vedere la nostra Patria salita allo stesso alto livello di civiltà di altre pur piccole, modeste nazioni come quelle dell'Europa settentrionale, prima che si abbattessero sopra di loro gli orrori di una guerra sovvertitrice.

Venga presto il giorno in cui, anche nel nostro paese, possano vivere tutte le opinioni e ciascuna porti il suo contributo indispensabile all'equilibrio politico di un popolo, in cui ogni cittadino sappia quale bene prezioso hanno difeso e rivendicato per lui, quelli che difendono e rivendicano col sangue la libertà.

NADIR

Asterisco

Il nostro giornale non ha nessuna pretesa, è scritto da soldati per i soldati, per coloro che saranno i cittadini di domani. Non ha che un vanto, quello di essere scritto o da giovani integri che hanno la ventura di fare ora le prime esperienze, oppure da gente che ha l'anima libera, che non ha passati da fare dimenticare, perchè sa che cosa vuol dire da molti anni nella lotta contro il fascismo, che ha conosciuto l'alba delle formazioni partigiane, che ha sofferto carcere e persecuzioni ed è ritornata fuori a combattere con lo stesso ardore, paga soltanto di poter portare un po' di chiarezza allo spirito dei fratelli con la giusta autorità che viene dalla vita che è la prova delle parole.

Questa premessa vale solo per un augurio: che tale pregio di integrità, che è vanto di questo piccolo foglio, si ritrovi anche nei giornali dell'Italia futura, perchè solo allora la stampa, cosciente della sua responsabilità, potrà far dimenticare le colpe del passato, ed assolvere il suo delicatissimo compito di educare e di illuminare attraverso la parola il popolo. Ma le parole le dicono gli uomini e varranno solo se chi le dirà o le scriverà ne avrà testimoniato con la vita e con le opere la verità.

Il popolo italiano è troppo stanco di basse vanità, di inganni e di compromessi e desidera soprattutto di respirare in una atmosfera più limpida.

Cose viste

* Piazza S. Babila a Milano. Davanti al Comando delle SS Germaniche sono fermi quattro grandi autocorriere piene di uomini e di donne dai volti pallidi e gravi. Sono detenuti politici che partono per il campo di concentramento in Germania. D'intorno repubblicani armati montano la guardia. Ai lati una gran folla di gente guarda avida e tace. Tace quando il passante,

ignaro, domanda incuriosito: — Chi sono? — Tace quando la sentinella respinge un garzone che si avvicina titubante alle corriere colle braccia cariche di pagnotte, rimbrottandolo: — Vi par gente questa per cui sprecare del pane? — Tace.

Ma guardala negli occhi, o sentinella che passeggi innanzi e indietro col tuo moschetto. Rabbrividirai.

AZIONI DELLA DIVISIONE

— Il 9 febbraio una squadra isolata uccide due tedeschi e ne ferisce un terzo.

— Il 5 marzo una squadra della I Brigata ed una della II si recano a S. Antonio di Piacenza per disarmare il presidio repubblicano: catturati quattordici uomini con armamento e materiale di casermaggio.

— Nei giorni 5-6-7 gli uomini del "Valoroso" si distinguono in azioni di disturbo al presidio di Perino.

— Il 15 una squadra si reca nell'Arsenale di Piacenza dove preleva 10 repubblicani, un sergente maggiore con armamento individuale ed una mitragliatrice.

— Il 16 elementi della X Brigata catturano sulla via Emilia un sottufficiale ed un graduato repubblicani.

— Il 16 patrioti della X prelevano sulla via Emilia 140 Q.li di vino destinato alle forze armate tedesche.

— Il 17 una squadra della X confisca sulla via Emilia 10 Q.li di lanital.

— Il 17 una pattuglia del Moro

cattura a Santimento 4 tedeschi con armamento.

— Nell'attacco al Mas da parte di uomini del "Valoroso" avvenuto il 17, sono causati al nemico 12 morti e vari feriti.

— Il 18 uomini della X catturano un camion carico di bombe di metano per le FF. AA. tedesche.

— Il 22 elementi della I Brigata si recano ai Bulgheroni (Piacenza) ove disperdono nuclei della Brigata Nera e prelevano capi di bestiame provenienti dall'ammasso ordinato dai repubblicani.

— Il 23 una squadra, al comando del Moro attacca a Rottofreno una colonna di 4 camion tedeschi. Dopo aspra lotta nell'abitato contro gli uomini di scorta 2 camion venivano catturati, mentre gli altri 2, per mancanza di autisti venivano abbandonati inutilizzabili.

— Il 24 una squadra della II Brigata attacca e cattura sulla via Emilia 2 automezzi germanici facendo prigionieri 6 tedeschi.

— Il 25 una pattuglia della VII in azione a Niviano di Ri-

vergato si scontra con una pattuglia di 6 tra SS italiani e tedeschi. Tutta la pattuglia è stata distrutta. Il patriota Gino rimane vittima nel feroce scontro.

— Il 24 scontro, a ponte Barberino, fra elementi della VII e "SS" italiani.

Nella colluttazione sopravvenuta, i nostri uomini si districano da posizioni difficili ed in seguito da posizioni favorevoli mettono in fuga la grossa pattuglia nemica, causandole 3 morti e 3 feriti.

— Il 25 una squadra della III Brigata cattura a Niviano un ufficiale tedesco delle "SS".

— Il 26 un'audace pattuglia, disarmata la guardia della Direzione d'Artiglieria in Piacenza, riesce ad asportare un ingente bottino di fucili mitragliatori di vario tipo nonché alcune mitragliatrici. Anche molte altre armi non immediatamente utilizzabili sono sottratte al nemico che aveva ordinato di approntarle.

— Il 27 una pattuglia della III preleva a Statto 2 sottufficiali tedeschi.

PROFILI DI COMANDANTI

BOLOGNA

Non è una rivelazione del momento. E' una tipica figura di patriota che con semplicità ed entusiasmo mette al servizio della causa comune tutte le sue ammirabili doti di mente e di cuore.

Ha svolto dapprima un lavoro quasi oscuro come vice Commissario Politico Divisionale: chi gli è stato vicino ha potuto constatare con quale zelo abbia assolto a questa delicata carica peraltro burocratica, ma che valse tuttavia a fargli acquistare una preziosissima esperienza sui pregi e sui difetti delle formazioni patriottiche.

Questa esperienza teorica, unita al suo caldo temperamento di anima squisitamente patriottica, fu certo la dote che valse a procurargli il successo all'alto delicato compito cui lo chiamò il Comando nel difficile periodo della riorganizzazione.

Inviato in zona di prima linea, fra uomini che, ai supremi interessi dell'ora anteponevano i rispettivi interessi di partito, seppe con l'esempio, con la sua calda parlata, che ben rispecchia l'intensità della sua anima, e con l'azione, unificare e potenziare tante giovanili energie.

La X Brigata, nata ieri, ha già fatto parlar di sé. Gli uomini amano e stimano sinceramente il loro Comandante; noi che lo conosciamo, questo simpatico alpino, dagli occhi vivacissimi, dal sorriso largo e rumoroso, dal portamento energico, sappiamo che egli si merita questo amore e questa fiducia.

Siamo Ribelli

I nostri avversari hanno esaurite le possibilità del vocabolario per definirci ed insultarci. Siamo stati chiamati fuori legge, banditi, partigiani, ribelli...

Nella ricchissima collezione di insulti non uno raggiunge lo scopo; infatti ci sentiamo felici di esser fuori di una legge di violenza e di oppressione, siamo grati a chi ci dichiara banditi da un ambiente dove l'atmosfera satura di servilismo opportunista è irrespirabile, siamo orgogliosi di essere partigiani perché, cercatori di verità, sappiamo che questa non sta nel mezzo ma alle parti, infine siamo fieri di sentirci ribelli.

La nostra lotta è una aperta ribellione ad ogni sistema di costrizione, ad ogni forma di vigliaccheria, ad ogni manifestazione di ripugnante bassezza.

Siamo senza carte perché ribelli alla potenza cartacea di una tessera di partito, siamo laceri e trascurati nell'abito perché ribelli alla goffa esteriotà dell'ignoranza ed intimitudine in uniforme; siamo ferrati come i muli perché instancabili camminatori ribelli alle acque ferme e fetide dei salotti; ricchi di simpatica monelleria siamo ribelli al menefreghismo e alla straffortezza dello squadrismo fascista.

Amanti dell'ordine e della disciplina ci ribelliamo al formalismo che si esaurisce in una monotona ed assfissante esteriotà.

Vogliamo poi essere ribelli ad oltranza contro ogni dittatura armata sotto qualunque nome o colore tenti di riapparire.

Stringiamo un'arma ed interveniamo con abilità e fermezza nell'organismo sociale, ma come il chirurgo che affonda il coltello nel corpo del malato per estirparne la carne infetta e restituirgli la sanità.

Non sete di orgie, non fumi di alcool, non desiderio di vendetta, non irrefrenabile sadismo di distruzione e di profanazione ci ha spinti sulle montagne ma un amore appassionato per il nostro popolo oppresso.

I ribelli della montagna abituati a riempirsi i polmoni di aria libera e a dissetarsi a fonti d'acqua limpida e fresca vogliono instaurare una società di uomini intelligenti, onesti, liberi e sinceri. Il contatto quotidiano con la roccia li ha temprati, un'indomabile resistenza alle fatiche ed alle rinunce li sorregge, essi vogliono organizzare un popolo sano e forte.

Innamorati della quiete silente dei boschi ardono dal desiderio di gettare le armi per impugnare gli strumenti del lavoro che dovrà essere fonte di benessere e di felicità perché libero dall'avvilente oppressione economica.

I ribelli della montagna attendono la fine vittoriosa della titanica lotta per abbandonare le armi ed acquistare così il diritto a manifestare e propagandare le proprie idee politiche perché al nostro ribellismo ripugna una milizia asservita ad un programma politico.

Se vogliamo che i sacrifici e le rinunce della nostra ribellione non finiscano in un pauroso fallimento dobbiamo preparare un domani dove la lotta si svolga nel campo delle idee tra persone intelligenti, oneste e libere.

D. POLL.

con armi meno fragorose e contro nemici meno appariscenti, ma non meno insidiosi: la lotta che si vince con l'arma della volontà? Abbiamo fede quelli che esitano davanti a tanto eroismo e ricordino che esitare significa tradire questi giovani volenterosi, i ribelli di oggi, gli uomini dell'ordine di domani.

ALFREO

Edito nell'Italia Libera nell'anno 1945
Direttore respons. EDO

Spigolature alla Radio per chi non ha potuto ascoltare

* 24 marzo - Nel primo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine si sono svolte a Roma, con grande concorso di popolo, di autorità italiane ed alleate, cerimonie commemorative. Tutti i lavoratori, in omaggio ai martiri, osservarono cinque minuti di silenzio. Grande pellegrinaggio di popolo commosso visitò le 335 bare sul luogo del massacro sulla via Appia, dove sorgerà un monumento.

Ricordiamo anche noi, dunque, il 24 marzo 1944, come per rappresaglia per l'uccisione di 32 soldati i tedeschi tolsero dalle carceri di Regina Coeli 335 detenuti, fra i quali un ragazzo di 14 anni e col pretesto di impiegarli in lavori di sterro li condussero legati fino alle cave ardeatine all'entrata delle quali essi scaricarono contro gli infelici il fuoco di mitraglia che cessò soltanto quando tutti furono colpiti a morte. Mucchi di cadaveri abbandonati coprirono il terreno fino al momento in cui furono rinvenuti.

* E' stata conferita la più alta decorazione militare inglese, la "Victoria Cross", al soldato Denis Donnini, di un reggimento di fucilieri scozzesi.

Il 18 gennaio scorso, nel settore della Mosa, questo soldato si trovò con alcuni compagni in formazione di punta, contro un reparto tedesco due volte superiore che si era asserragliato in una cascina, sparando violentemente. Il Donnini cadde ferito; riavutosi, corse ad aiutare un compagno caduto. Tornato a combattere e ferito una seconda volta, uscì all'aperto e avanzò col mitra fin sotto le finestre della casa, persistendo accanito nella lotta e richiamando tutta la violenza dei nemici sulla sua persona, finché un colpo che gli fece scoppiare la bomba a mano alla cintura, lo uccise. Da solo condusse

tutta l'azione a distanza avvicinatissima; il che permise che si catturassero trenta tedeschi e due mitragliatrici.

Il Donnini aveva 19 anni ed era figlio di un italiano, Sig. Alfredo Donnini, negoziante emigrato in Inghilterra 46 anni fa. Dei suoi cinque figli, le due ragazze fanno parte del servizio ausiliario, un figlio fu fatto prigioniero a Dunquerque, un altro morì di malattia ed il terzo, Denis si coperse di onore tanto da essere dei pochissimi, appena 133,

decorati della massima onorificenza militare dell'Impero britannico.

* Truppe d'assalto dell'esercito italiano, vicino ad Imola, investivano un importante caposoldo tedesco. I tedeschi si arresero ad una pattuglia di 18 volontari e la posizione fu tenuta dai nostri.

Promozioni

In data 15 marzo 1945 sono stati promossi al grado di S. Ten. per meriti speciali i seguenti Patrioti:

Natalino Mangiarotti
Oscar Mazzucco
Franco Casazza

Volontari della libertà, l'Italia degli italiani veri, liberi e civili aspetta da voi il momento della sua rinascita.

FIDUCIA

Il movimento partigiano, sorto in Italia come una fioritura primaverile in mezzo al più crudo inverno, ha suscitato l'entusiasmo del popolo italiano, che ha riacquisito fiducia in se stesso, vedendo realizzata la tanto sognata lotta contro i nemici della Patria che pareva così difficile ad attuarsi; ha chiarito le idee agli stranieri usi da troppo tempo a credere il popolo italiano una massa amorfa e opportunistica.

In mezzo a tanto entusiasmo e a tanto fervore di lotta può sembrare prematuro affrontare il problema della sistemazione definitiva delle formazioni partigiane a guerra finita.

Ma prematuro non è, se consideriamo che, accanto a quegli ignobili individui che ostacolano in mala fede il movimento partigiano, c'è anche qualcuno che, pure in buona fede, lo guarda con sospetto. Non pochi, infatti, si domandano come questi giovani abituati alla disobbedienza alle leggi, alle violenze di una guerra, alla necessità di nascondersi e d'ingannare il prossimo, si sapranno domani abituare alla nuova vita fatta di legalità e di lavoro e non costituiranno elemento di disordine.

Non possiamo nemmeno dare tutti i torti a costoro: la sistemazione delle formazioni partigiane nel dopoguerra sarà problema durissimo, lo ammettiamo, ma solubile. Solubile, si intende, se ognuno darà esempio di disciplina e di volontà di divenire una persona civile. Un problema analogo si è già presentato nella nostra storia ed è stato laboriosamente risolto.

Quando, allo scorcio dell'anno 1860 a Napoli, Garibaldi fece dono a Vittorio Emanuele del conquistato Regno delle Due Sicilie, rifiutando onori e

compensi per sé, chiese per i suoi volontari che, fossero mantenuti sullo stesso piede delle truppe regolari. Il Re lo promise. Quando poi, più tardi a Torino venne sul tappeto la questione dei volontari, il gen. Manfredo Fanti, allora Ministro della Guerra, si oppose a quello che il Re aveva leggermente promesso prima di consultarsi con i suoi Ministri. E non a torto: in quel grave momento della nostra storia, lo stabilire un Corpo di Camiote Rosse sarebbe stato di grave ostacolo all'unificazione in un solo esercito italiano dei vari eserciti degli ex-Stati componenti l'Italia. La protesta di Garibaldi da Caprera provocò alla Camera del Regno violenti dibattiti, a cui prese parte Garibaldi stesso che accusò il Cavour di aver impedito l'attuazione della promessa del Re. Nell'impeto polemico, il dittatore, forse aizzato da alcuni amici politici, tenne verso il Cavour un linguaggio così passionale da diminuire, in quel momento, la sua stessa grandezza. Ne nacque un grande tumulto, sedato il quale, sorse a parlare il gen. Bixio, il secondo dei Mille, esortando gli animi alla concordia e alla conciliazione scusando il suo maestro dell'inopportunità e sconvenienza di certe parole. Segui la risposta calma e misurata del Cavour che, approvato e lodato l'invito di Bixio alla concordia, si difese dalle accuse di Garibaldi e dichiarò che non provava alcun rancore verso l'Eroe e che per lui la prima parte di quella seduta era come non fosse stata.

Il gen. Bixio aveva trentotto anni, aveva girato tutto il mondo, aveva avuto avventure di ogni genere. Nel '49, a Roma, aveva fatto arrendere un